

In una società contraddittoria

Anche i professori sono bi-dimensionali

La lotta, appassionata, contro una scuola di classe mi pare uno dei punti chiari e centrali della attuale rivolta degli studenti universitari, e medi. (Dico subito che, per ragioni di salute, da più di due mesi sono *au dehors*, anche se certo non *au dessus*, *de la mêlée*, fuori dalle battaglie pratiche, anche se non certo estraneo o « superiore » ad esse; parlo perciò, con cautela, di quelle questioni di orientamento ideale che rievocano i coglitori (dal di fuori). Credo molto importante, anche al di là dell'ambito della lotta studentesca, una analisi storico-teorica (e quindi una definizione precisa) del concetto di *scuola di classe*. Se è vero il nesso tra teoria e pratica, che tutti con Lenin rafferriamo, anche se siamo su posizioni differenti o contrastanti nel merito del processo rivoluzionario, allora una corretta definizione della scuola (e di altri istituti) nella società capitalistica « matura », ha una importanza decisiva per l'orientamento della lotta, e — prima o poi — anche per il suo successo o insuccesso.

In un volantino molto semplice e chiaro di un « gruppo di agitazione degli studenti medi » sono bene fissati i due caratteri fondamentali di una *scuola di classe*: « 1) la selezione in base alle possibilità economiche... 2) l'autoritarismo "didattico" che crea negli studenti una mentalità distorta in forza della quale la cultura si risolve in fatto nozionistico da barattare con il voto; in tal modo si nega allo studente di affrontare criticamente la realtà... ».

Prima si dice: « La scuola e l'Università italiana si fondano sull'autoritarismo dei professori che lo esercitano solo allo scopo di irremediabilmente in una società determinata coloro che potenzialmente potrebbero modificarla... ».

Un altro volantino, questa volta di un gruppo politico che si richiama alla « rivoluzione culturale cinese », afferma che il « carattere politico dell'agitazione studentesca consiste nella radicale eversione contro metodi, modi di comportamento e strutture, che sono i peculiari di certa cultura accademica e autoritaria, ma solo in quanto essa fa parte di un sistema del quale tutti, oppositori e no, sono compartecipi o complici ».

Ho sottolineato quest'ultima frase, perché mi sembra l'affermazione-chiave da discutere. Gli studenti medi del « gruppo di agitazione », descrivono molto correttamente il *proposito conservatore* della classe dirigente borghese nel campo scolastico, e cioè la *integrazione* nel sistema di una nuova generazione, perché il sistema stesso continui a funzionare senza scosse; così come, in una parola, una enorme *espansione in area* ed un vero e proprio *cambiamento qualitativo* nella situazione, anche in quella « popolare », anche in quella tecnico-professionale. C'è poi un'altra contraddizione, che contribuisce a introdurre nella scuola la vivace multiforme dialettica che cercheremo tra un momento di puntualizzare, ed è la contraddizione tra mezzi di « integrazione » automatica, non coercitiva, che il sistema cerca di impiegare, e taluni principi (di libertà individuale, di iniziativa, di solidarietà) che è pur necessario affermare a sostegno ideale di quei mezzi.

Scuola di classe? Certo, non nel senso di efficienza e « amministrazione » di un processo lineare di integrazione nel sistema delle nuove generazioni, bensì nel senso di scuola di una società contraddittoria, nella quale si riflettono ed esplodono le contraddizioni generali della società, in forme particolari, come 1) la contraddizione tra cultura come privilegio e la necessità di promuovere una cultura di massa; 2) la contraddizione tra il bisogno della classe dominante di creare un atteggiamento passivo e subordinato, e l'esigenza di sviluppo delle forze produttive, e delle « stesse » organizzazioni del sistema, che richiedono comprensione effettiva dei rapporti ideali, e quindi iniziativa, coraggio intellettuale e spirito critico; 3) la contraddizione tra proletariato e borghesia, che si riflette in un confronto, e in uno scontro ideale anche nella scuola, quando — appunto — la classe dominante tenta la via della « integrazione », orecchia e non violenta, lasciando da parte (almeno per un certo periodo) quella della repressione sistematica.

I professori, come — e più! — degli altri cittadini e lavoratori di questa società

mo a una dimensione, pubblicata da Einaudi circa un anno fa, e già giunta alla terza edizione.

Nelle società industriali avanzate, « gli strumenti della produttività e del progresso, organizzati in un sistema totalitario, determinano non soltanto gli impieghi attuali ma anche quelli possibili... lo sviluppo delle forze produttive su scala ingrandita, l'estensione della conquista della natura, un'accesa soddisfazione dei bisogni per un crescente numero di persone, la creazione di nuovi bisogni e facoltà... sono oggi gradualmente realizzati attraverso mezzi ed istituzioni che annullano il loro potenziale liberante... la dominazione funziona come amministrazione, e nelle aree sovrasviluppate del consumo diventa la buona vita del complesso, nella difesa della quale si uniscono gli oppositi ». Marcuse non dice che la società capitalistica abbia modificato quello prospettivo di fine « catastrofico », che Marx ed Engels misero in evidenza nei primi, e canonici, anni « i fatti che invalidano la teoria critica di questa società e del suo fatale sviluppo ». Egli afferma che oggi « il concetto dialettico manifesta la propria disperazione », che il potere e l'applicazione del sistema (la « efficienza onnipotente del sistema dato di vita ») « si oppongono all'emergere di un nuovo Soggetto », cioè — in parole povere — impediscono al proletariato di crescere come classe rivoluzionaria, che distrugge ed eredita insieme questa società, liberando le forze produttive dagli inceppi e dal « fatale sviluppo » in senso catastrofico loro impresso dai rapporti di produzione capitalistici.

Ritorniamo a quella istituzione del « sistema » che è la scuola, e verifichiamo in questo caso particolare se continui ad avere ragione l'ottimismo dialettico di Marx, o se venga convalidata la « disperazione » di Marcuse di fronte all'onnipotente del sistema, che sarebbe capace di non far mai esplodere nel suo interno tra forze produttive e rapporti borghesi di produzione.

Dal punto di vista del dominio di classe (dei rapporti di proprietà) è chiaro che la classe dominante ha tutto l'interesse a rendere l'istruzione, soprattutto (ma non soltanto) quella superiore, un privilegio di classe. Lo schiavo analfabeta è molto più « integrato » dell'operaio colto. Ma la società è contraddittoria, il sistema non è onnipotente: lo sviluppo delle forze produttive richiede l'operaio colto, sempre più colto, il tecnico sempre più specializzato; richiede, in una parola, una enorme espansione in area ed un vero e proprio cambiamento qualitativo nella situazione, anche in quella « popolare », anche in quella tecnico-professionale. C'è poi un'altra contraddizione, che contribuisce a introdurre nella scuola la vivace multiforme dialettica che cercheremo tra un momento di puntualizzare, ed è la contraddizione tra mezzi di « integrazione » automatica, non coercitiva, che il sistema cerca di impiegare, e taluni principi (di libertà individuale, di iniziativa, di solidarietà) che è pur necessario affermare a sostegno ideale di quei mezzi.

Scuola di classe? Certo, non nel senso di efficienza e « amministrazione » di un processo lineare di integrazione nel sistema delle nuove generazioni, bensì nel senso di scuola di una società contraddittoria, nella quale si riflettono ed esplodono le contraddizioni generali della società, in forme particolari, come 1) la contraddizione tra cultura come privilegio e la necessità di promuovere una cultura di massa; 2) la contraddizione tra il bisogno della classe dominante di creare un atteggiamento passivo e subordinato, e l'esigenza di sviluppo delle forze produttive, e delle « stesse » organizzazioni del sistema, che richiedono comprensione effettiva dei rapporti ideali, e quindi iniziativa, coraggio intellettuale e spirito critico; 3) la contraddizione tra proletariato e borghesia, che si riflette in un confronto, e in uno scontro ideale anche nella scuola, quando — appunto — la classe dominante tenta la via della « integrazione », orecchia e non violenta, lasciando da parte (almeno per un certo periodo) quella della repressione sistematica.

I professori, come — e più! — degli altri cittadini e lavoratori di questa società

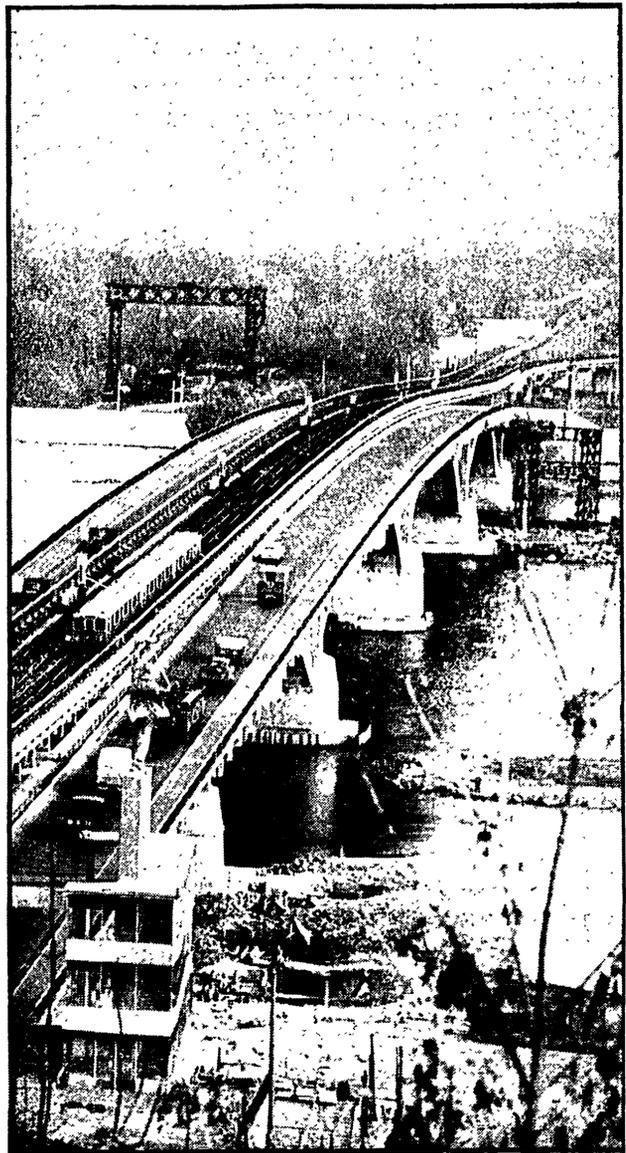
drammaticamente contraddittoria, non sono per nulla unidimensionali, fedeli esecutori dei propositi di integrazione del sistema, e basta. C'è in loro una polarità, una dialettica « dialettica » pura, alla Marcuse contro Marcuse — una *bidimensionalità* molto accentuata. Accentua e come spaccatura nella categoria, tra conservatori e progressisti, e come lacerazione — contraddizione individuale-intima, come contrasto, per esempio, tra la adesione a certi principi gerarchico-autoritari nel campo scolastico e il contemporaneo pieno convincimento che fare, e diffondere, cultura, significativi « affrontare criticamente la realtà ». Lo scienziato, borghese e autoritario, come parte di un « potere accademico » (e talvolta anche industriale-finanziario) non è però lo scienziato-borghese, non è borghese nel suo fare scienza. (Mi hanno riferito che in un vivace « dibattito murale » all'Istituto di Fisica di Roma, il professor Giorgio Salvini ha provato contro l'impiego della espressione « scienza borghese », ricordando, molto giustamente, i gravi danni arrecati al tempo di Stalin alla scienza sovietica dalla condanna come « borghese » o « reazionaria » di teorie scientifiche validissime), il fatto è che la scienza è un grande forza produttiva, e nel fare scienza si è — automaticamente — dalla parte delle forze produttive, anche in una società con rapporti di proprietà borghesi.

Il sistema non è onnipotente, le contraddizioni non sono dominate dai monopoli di oggi, come non lo erano dalla borghesia dei tempi di Marx. La rivoluzione continua a svilupparsi dentro questa società contraddittoria, non fuori di essa. Non sarà oggi, come non è mai stato ieri, il « Gran Rifiuto » di cui parla Marcuse; non saranno proletari e dirigenti « reietti » e gli stranieri, gli sfruttati e gli altri colori, i disoccupati e gli inabili, coloro insomma che « colpiscono il sistema dal di fuori ». I « reietti » e gli stranieri sono una forza rivoluzionaria, ma non quella dirigente; appunto perché essi — e non certo per loro colpa — sono non meno unidimensionali (seppure lungo l'altra dimensione) degli integratori-integrati. La forza dirigente rimane il proletariato; i rivoluzionari sono, ancora e sempre, coloro che, operai e studenti, tecnici o contadini o professori, si pongono come antagonisti all'interno dello sviluppo contraddittorio del sistema; sono antitesi capaci di diventare sintesi, di spezzare la contraddizione e portare avanti, liberandole, le forze produttive sviluppatesi entro il sistema.

Indissolubilità del matrimonio: chi è pro e chi è contro

Don Paolo, che ne pensa del divorzio?

Qualcosa si muove anche tra i cattolici ma la Democrazia Cristiana, per scopi elettorali, vuole scatenare nuovamente la vecchia campagna sanfedista



Altre due reti di metropolitana stanno per essere allestite nell'Unione Sovietica. Al centro: il « metro » da tempo in funzione a Mosca, Leningrado, Kiev e Tbilisi, si aggiunge quanto prima quello di Baku, nella repubblica caucasica dell'Azerbaïdjan, e di Khar'kov, in Ucraina. Il primo braccio della rete metropolitana di Baku è già stato allestito: si sviluppa su un percorso di 18 chilometri e mezzo, collegando fra loro i tre settori della città. Il « metro » di Baku sarà in grado di sviluppare una velocità record; infatti, si prevede una media di 45 chilometri orari, mentre il servizio di metropolitana di Parigi, ad esempio, ha una velocità di 20-25 chilometri. Nella foto: un ponte costruito a Kiev sul Dnieper; sul ponte sono state sistemate due sedi stradali e i binari del « metro » della capitale ucraina.

MILANO, marzo 12. « Incompatibilità di carattere? Ma faccia il piacere, è un male da ricchi — mi dice un sacerdote che tiene una rubrica di consigli spirituali su un rotocalco femminile — sono ben altre le miserie di certi matrimoni. L'alcolismo, le bozze, la istigazione alla prostituzione, i tradimenti, l'abbandono nella miseria più nera, gli incesti... Pure la brava gente cattolica, quella che va a Messa e trova conforto nel Signore è capace di sopportare anche queste sciagure. Si figurate un cattolico, ma anche una normale persona che abbia un po' di cervello non potrebbe sopportare questa assurda incompatibilità di carattere di cui lei mi parla ».

« Lei riceve molte lettere sulla questione del divorzio, don Paolo? ».

« Ricevo molte lettere disperate, certo, e pochissime chiedono il divorzio se sia giusto oppure no. Tutte mi chiedono la forza di continuare a vivere in grazia di Dio ».

Don Paolo è un prete serio, abbastanza raro trovarne in questi tempi. I suoi colleghi, infatti tentano quasi tutti di mitigare in molta mondanità la loro intransigenza. Il più famoso rubricista, don Liggeri, che scrive sul rotocalco femminile a maggiore diffusione, tiene ovunque di battiti e conferenze, dice, per esempio: « Indubbiamente il divorzio può risolvere certe situazioni personali; s'intende esclusivamente per lo stato civile, perché solo il profilo religioso o un matrimonio è stato celebrato validamente e allora non può essere annullato. Ma se non vogliamo cadere in una faciloneria pericolosa dobbiamo chiederci anche quali situazioni possono essere meritorie di essere risolte col divorzio. E nessun legislatore al mondo è riuscito finora a stabilire una giusta applicazione ».

Da qualche anno, comunque, dalla fine del Concilio i cattolici mostrano un certo disinteresse nei confronti del problema. I cattolici, non il partito della Dc, e dal loro punto di vista, la cosa è del tutto comprensibile. Stabilito una volta per tutte che il matrimonio è per un vero cattolico indissolubile, la discussione verte ora sui rapporti giuridici tra Stato e Chiesa ed i cattolici di punta (tipo Adriano Zari che abbiamo già citato) considerano, per l'Italia, come assolutamente necessaria l'abolizione del Concordato che dettano un ibrido giuridico e un compromesso morale.

Più o meno chiaramente, si sono pronunciati a favore dell'abolizione del Concordato sia il gruppo milanese che gravita attorno alle riviste *« L'Espresso »* e *« L'Unità »* cattolica del Sacro Cuore, che il gruppo del Regno di Bologna, e di politica, che il gruppo di S. Zeno di Treviso. Ciascuno di questi gruppi ha al suo interno una serie di posizioni, più o meno sfumate; abbiamo recentemente. Momento ha lanciato una specie di referendum tra i suoi collaboratori in cui, con una serie di domande, si cercava una definizione del problema della famiglia moderna e del senso della famiglia cristiana nella società contemporanea.

La risposta più audace, ma anche la più coerente, ci è sembrata quella di Luisa Vaiani Muraro, assistente di storia delle religioni alla Cattolica. « Di famiglia cristiana dice il Muraro — si può parlare allo stesso modo in cui si parla di Stato cristiano: è una designazione impropria dal punto di vista del Vangelo. La « charitas », infatti, è un vincolo tra credenti, che non coincide con nessun legame umano di razza, di nazionalità, di parentela... L'unica formazione propriamente cristiana è la « ecclesia » la comunità dei credenti, nella quale soltanto l'individuo sfuocato alla solidità davanti a Dio. Si è spesso cercato — conclude Luisa Muraro — di ripartire alla mancanza di questo autentico rinvolo comunitario conservando delle formazioni storiche — come lo Stato e la famiglia — le quali, proprio perché incaricate di un ruolo abnorme, si sono rivelate corrottrici della fede ».

Più cauto e vago anche se più conciliante, il professor Gustavo Bontadini, ordinario di filosofia teoretica alla Cattolica di Milano, dice: « ... Io penso che la legislazione moderna dovrebbe sempre più orientarsi verso l'ideale di una coesistenza tra credenti e non credenti, e, in genere, tra diversi tipi antropologici, nella quale nessuno ostacoli la libera espressione degli altri, dove cioè ci si sforzi di ridurre al massimo gli attriti ». Ma i cattolici di punta, i cosiddetti « gruppi spontanei » sono pochissimo autorevoli sul mondo della Chiesa che irraglia il laicismo del partito

cattolico al potere. E ad ogni battaglia elettorale la Chiesa tratta il modo di dimenticare le sue punte di diamante per raccogliere i credenti, con moniti severi, attorno al partito democristiano, appoggiandone le posizioni politiche.

Sulla questione del divorzio, la Democrazia cristiana si presenta, in tutte le sue ali, arruolata dietro al « no ».

« Noi — ha dichiarato l'onorevole Maria Eletta Martini — siamo per il bene comune. Ed è un bene veramente l'introduzione nella legislazione italiana del divorzio, per il nostro paese che ha una certa tradizione culturale un certo costume, un certo assetto sociale ed economico? Pensiamo di no ».

Su questa base, il tema del divorzio si annuncia come uno dei cavalli di battaglia della prossima campagna elettorale democristiana. La Chiesa, si sta mobilitando in questi giorni con l'assemblea generale dell'episcopato italiano, inaugurata a Roma il 20 febbraio da un ripido monte del cardinale Urbani, presidente della Conferenza episcopale « il cardinale Urbani — ha scritto a questo proposito Vittorio Corbo sulla

Stampa — ragiona in termini di concretezza parlamentare. Vuole che nella prossima legislatura la Dc riesca così forte da poter impedire l'introduzione del divorzio in Italia. Con infelice accostamento egli ha pure invocato la repressione della pornografia, quasi che dal punto di vista della decenza le due questioni siano paragonabili ».

L'assemblea generale episcopale è stata fronteggiata da un contro-convegno di Vicenza, inteso dalla rivista veneziana « Questitalia » di Vladimir Durig. Nel contro-convegno circoli cattolici, gruppi di studio, convegni (il circolo Ozanam, Maritain, Don Milani, F. L. Ferrari ecc.) e personalità della cultura, hanno fatto sentire la loro protesta contro il presunto intervento dei vescovi richiamandosi allo spirito del Concilio ecumenico. Ma niente lascia presagire che la loro voce venga raccolta; non dalle autorità della Chiesa — e ancora meno — dai notabili democristiani.

Annamaria Rodari
FINE
I precedenti articoli sono stati pubblicati nei giorni 10, 11, 12 e 13 marzo.



RAZZE E POPOLI DELLA TERRA

di RENATO BIASUTTI
Quarta edizione interamente riveduta e aggiornata con la collaborazione di 31 specialisti

LA PALEONTOLOGIA PIÙ RECENTE CONFERMA ADAMO UNICO PROGENITORE? O CINQUE ANTENATI STANNO ALL'ORIGINE DELLE CINQUE GRANDI RAZZE SOMATICHE TRADIZIONALI?

Nel quadro di una sintesi globale della scienza antropologica, l'opera di Renato Biasutti tratta e discute, con questi appassionati problemi, i risultati più recenti della classificazione razziale, e, su questa base, l'infinita variazione dei riti, dei miti, delle manifestazioni socio-culturali più ampie, che segnano e costellano la realtà storica e vivente dei popoli.

QUATTRO VOLUMI IN COFANETTO
Complessive pagine XL-3248 con 38 tavole a colori fuori testo - 2 tavole in nero - 2323 illustrazioni. Elegante mente rilegati L. 55.000

A COMODE RATE MENSILI
UTET - CORSO RAFFAELLO 28 - 10125 TORINO

Prego farmi avere in visione, senza impegno da parte mia, l'opuscolo illustrativo dell'opera: **RAZZE E POPOLI DELLA TERRA**.

nome _____
cognome _____
indirizzo _____

TOGLIATTI

E' uscito il 1° volume 1917-1926

Opere in sei volumi
In collaborazione con l'Istituto Gramsci
A cura di Ernesto Ragionieri
pp. 215 + 930 L. 4.000

EDITORI RIUNITI

Il governo di Bonn si è dichiarato impotente a risolvere la crisi del settore occidentale

L'AGONIA DI BERLINO-OVEST

Kiesinger e i partiti della coalizione non tengono conto delle alternative proposte, per esempio, dai moti studenteschi - Un'iniziativa del borgomastro Schultz per la ricerca di un'intesa più volte proposta dalla RDT?

Dal nostro corrispondente BERLINO, 13.

Il governo del cancelliere Kiesinger ha implicitamente dichiarato di essere impotente a risolvere la crisi di Berlino, nonostante le categoriche affermazioni di aiuto rilasciate all'inizio e nel corso della sessione di lavoro tenuta a Berlino ovest. L'unico impegno che non riguarda la lenta e inesorabile agonia del settore occidentale della città, preso dal governo nel corso della settimana scorsa, è stato quello, pure importante, di promuovere finalmente un dibattito sulla guerra nel Vietnam che si terrà al Bundestag di Bonn in questi giorni.

Questo è l'aspetto più concreto di questa tornata di lavori davanti ai quali si levano le proteste della Repubblica democratica tedesca e dell'Unione Sovietica per la violazione che essi rappresentano dagli accordi di Potsdam. Lavori che l'altra parte si sono svolti nella più totale indifferenza dell'opinione pubblica. Anche in questo, del resto, è fatto l'obiettivo del governo di Bonn che era quello di dimostrare la sua « vicinanza » alla popolazione di Berlino occidentale, la sua costante preoccupazione per le sorti di un lembo di città situato nel cuore dell'altra Germania, a cui è costretta per l'isolamento da Bonn, che non s'impegna

vivere solo con l'aiuto della Repubblica democratica tedesca e con i finanziamenti che vengono da Bonn.

Berlino occidentale, tanto per citare un solo caso, è costretta a chiedere acqua alla RDT, ma nel contempo non paga questa fornitura che ha portato l'amministrazione delle acque della Germania democratica a scrivere un credito, di cui si è più volte sollecitata l'estinzione, di 78 milioni di marchi, vale a dire all'incirca 11 miliardi e 700 milioni di lire. D'altra parte i socialdemocratici hanno chiesto durante la settimana berlinese di prolungare senza termine il piano di aiuti finanziari di Bonn alla Berlino occidentale.

Il governo di Kiesinger e i partiti della coalizione non tengono conto di alternative diverse per risolvere meno fittiziamente il problema di Berlino. Il mondo politico ha subito con la grande manifestazione studentesca del 18 febbraio in favore della pace nel Vietnam. Quella è stata l'indicazione delle possibilità di muoversi per un'altra via alla ricerca di una strada diversa occupazione per le sorti di un lembo di città situato nel cuore dell'altra Germania, a cui è costretta per l'isolamento da Bonn, che non s'impegna

in una politica di realtà nel confronti della RDT.

Il passo del borgomastro Schultz fatto pochi giorni fa con una lettera al presidente del Consiglio della RDT, Stoph, ha forse il significato della ricerca di una strada di contatto e d'intesa con la Germania democratica limitata ai problemi di Berlino per tentare in qualche modo un passo che rompa l'isolamento del settore occidentale? Certo Schultz non può ignorare la situazione disastrosa della Berlino che amministra, ma non può da solo risolvere i gravi problemi che angustiano la sua città.

Bonn ha fatto troppo poco e troppo tardi — ha dichiarato a un giornale occidentale il presidente del Fronte popolare di Berlino democratica — soprattutto ha dimostrato molta poca buona volontà. E l'ha dimostrato anche con un'operazione di propaganda che il governo Kiesinger ha passato a Berlino. Nessuna indicazione di alternativa, ma soltanto una misura propagandistica insita nell'atto stesso di svolgere a Berlino i lavori del governo e del parlamento. Una misura propagandistica che non risolve i problemi della mezza città che muore lentamente.

A Milano

Ritrovato il « libro nero » per le persecuzioni contro gli ebrei

MILANO, 13.

Un « libro nero » sui 7.500 cittadini milanesi di religione ebraica residenti nel comune di Milano nel periodo fra il 1938 e 1942 è stato ritrovato negli archivi dello stato civile del municipio nel corso di una revisione.

Attualmente, i cittadini milanesi appartenenti alla comunità ebraica sono circa diecimila. Sul volume a stampa del quale sono state trovate tre copie, sono scritti in ordine alfabetico i 7.500 nomi schedati. In migliaia di esemplari esso venne distribuito agli uffici pubblici e ai posti di lavoro, ovunque insomma si volesse attuare una discriminazione razziale: ogni nome scritto nel volume corrispondeva al cartellino di uno schedario, di colore bianco per gli uomini e rosa per le donne.

Adolfo Scalpelli

Questa ultima è, nella sua buona sostanza, la tesi sostenuta da Herbert Marcuse, soprattutto nel volume *« U-*